



Quarta intervista a padre Farronato

Classe quinta, Scuola Primaria di Stresa (2007), insegnante Carla Rita Mastinu

Come è stata la sua infanzia e dove viveva?

La mia infanzia l'ho vissuta ai piedi del monte Grappa. A lato del nostro prato c'è un ruscello e più in là c'è la collina. Papà aveva 10 figli, suo fratello maggiore 14, il seguente ancora 10. Vivevamo tutti insieme in una grande casa, ai miei tempi sui nostri prati c'erano alberi di ciliegie e mele e prugne e viti. Era una vecchia villa comprata da nonno dopo la prima guerra mondiale. Papà lavorava alle cave di pietra.

Avevamo un po' di mucche, pecore e galline, avevamo cavalli per tirare i carri, più tardi hanno comprato i camion. La grande casa aveva il pian terreno in comune, focolare ampio e tavola lunga, c'era il salotto con la radio e i più grandi facevano tifo per Coppi o per Bartali. Di sopra c'erano tante camere divise secondo le famiglie. Abbiamo imparato a essere sicuri di noi stessi e pieni di relazioni umane. Eravamo in tanti e si mangiava a turno, prima i piccoli poi i grandi. Ma d'estate noi mangiavamo sotto il pergolato, avevamo la nostra tavola. Solo a sera, a ora di andare a letto, capivamo di essere divisi in fratelli e cugini, e i pulcini seguivano la loro mamma. Ragazzi, un'infanzia così non ci sarà più, mi spiace per voi.

In quel periodo ha fatto delle belle esperienze ?

Bellissime. Una volta, ero piccolo, avevo fatto una escursione tra i prati, ho scoperto le primule, sono rimasto incantato, ne ho raccolto un mazzetto. Sulla strada del ritorno le mostravo a tutti, convinto che nessuno le aveva ancora vedute, il primo a scoprirle ero io; volevo che tutti rimanessero incantati, e loro passavano via distratti. Ho desiderato camminare incontro alla vita con occhi capaci di stupore. Quasi fossimo troppo pochi per giocare, tutti i bambini del vicinato venivano lì. Dalla cava, papà aveva portato le rotaie e i carrelli che erano stati sostituiti nel lavoro da un camion della guerra, riadattato. Noi bambini guardiamo, e capiamo al volo.

Tutti insieme come formichine a prendere le rotaie pesantissime, rotaia dopo rotaia abbiamo fatto la strada ferrata, coi copertoni di camion a rialzare la partenza. I carrelli nel fango erano pesanti, sulle rotaie filavano veloci. Troppo: finivano fuori pista a fine rotaia. Allora, subito a mettere copertoni vecchi di camion in fondo, per fermare la corsa. Poi le mamme degli altri bambini erano spaventate dal gioco che dicevano pericoloso, papà ha chiamato gli operai a rifare la pila delle rotaie. Guardavamo silenziosi. Era una sfida. Partito papà, noi di nuovo a recuperare il mal tolto, stavolta fissando rotaia e rotaia con le sbarrette di ferro e la chiave inglese. E via col treno.

Le piacerebbe avere dei figli?

Avere dei figli è un sogno che Dio ha scritto nel cuore di ogni persona. A 16 anni mi sono reso conto che se mi facevo prete missionario non avrei potuto sposarmi e avere figli, io che non mi stancavo mai di guardare gli occhi dei bambini. Volevo vivere tutto, fare tutte le esperienze, mi alzavo presto all'idea che vivo una volta sola, e mi rendo conto che bisogna scegliere e bisogna lasciare. Se Gesù trova la strada che si divide, o va a Gerico o va a Betania.

A 20 anni c'era un'altra cosa: mi pareva che non avevo paura di vivere; ma una piccola repubblica familiare, con moglie figli casa lavoro, mi pareva a mia portata; invece diventare prete mi pareva una cosa fuori della mia misura d'uomo normale. Ne ho parlato a lungo col Signore (parlavo tanto con lui, anche lui si faceva capire), lui si è spiegato e mi ha convinto; siamo andati sempre d'accordo.

Lei ha mai capito il significato delle guerre?

Mai. Dopo terza liceo classico volevo entrare in noviziato dai missionari comboniani. Prima, regalo di papà, sono andato con lui a Lourdes, con la vecchia 1100 d'epoca e una tenda. Arrivati vicino alla frontiera francese, papà mi dice di guardare la gente. Fatto. Di là della frontiera mi dice di guardare la gente. Giro la faccia col punto interrogativo sul naso, e lui mi domanda:

Hai visto qualche differenza? No! Beh, durante la guerra mi hanno mandato qui col fucile in mano a sparare ai nemici. Se i capi non sanno parlarsi, che diritto hanno di mandare la gente a spararsi?

Da mio papà, penna nera, ho imparato che le guerre sono il fallimento dell'umanità.

A volte vorrebbe essere invisibile?

Un pò: vorrei essere invisibile per non essere indiscreto, per non creare disagio, per lasciare la spontaneità esprimersi. Specie coi bambini che tra loro sono la misura giusta, e io sono un elefante. Una volta, alla missione di Ndedu, vedevo troppi miei ragazzi che andavano in foresta a cercare l'oro. Era una vita disumana, si rovinavano l'anima e il corpo. Ho chiesto di andare con loro, abbiamo camminato 8 ore, abbiamo messo il campo presso un fiume. E giù a scavare. Alla sera, intorno al fuoco, facevamo insieme un canto, un salmo come preghiera, e poi mi ritiravo nella mia piccola tenda. Li lascio soli, ero invisibile, loro parlavano spontanei. È stata l'occasione di conoscerli meglio.

Ci sono dei momenti, quando è in missione, in cui vorrebbe tornare a casa?

Capita di essere stanco nel corpo, altre volte la stanchezza entra nel cuore e si chiama scoraggiamento. No, tornare a casa no, mi sentivo a casa mia in Africa. Ma una volta la paura mi ha preso, di non essere capace di fare il missionario. C'erano distanze grandi, spesso viaggi a piedi, giornate e giornate tra i villaggi, vita al limite della resistenza. Può essere normale, è solo stanchezza del corpo. Invece a poco a poco il cuore si è fatto stanco, mi pareva una vita inutile senza risultato. Pur mettendocela tutta, arrivavo a visitare lo stesso villaggio due volte all'anno, troppo poco per tenere acceso il fuoco della vita.

Mi pareva una vita buttata via. Peggio, il sorriso diminuiva, le espressioni di scontento e delusione scappavano fuori, a volte mi scattavano i nervi, ho preso una grande paura. Mi dicevo:

Qui non sto mostrando il volto del Signore, ma gli faccio fare brutta figura, perché sono qui nel suo nome e faccio tutto diverso da lui.

Ma allo stesso tempo mi dicevo:

Dove vado se non c'è il Signore? Lontano da lui non posso vivere; ma lui è il volto di Dio che sorride agli uomini, io invece faccio diverso!

Volevo dormire un anno intero, smaltire stanchezza e scoraggiamento, e ripartire restaurato. Poi il Signore mi ha aiutato senza aspettare un anno, ha avuto pazienza con me e non mi ha mollato.

Quando ha detto ai suoi genitori che voleva fare il missionario?

Avevo 9 anni la prima volta, perciò anche la cilindrata dei miei pensieri restava piccola. In 5° ginnasio, in 3° liceo, ho rifatto il discorso con me stesso e col Signore. I miei genitori hanno sempre rispettato le mie idee, le mie scelte, senza spingere e senza frenare. Dunque mamma, la prima che mi ha ascoltato, ha sospirato di commozione e ha detto:

Se il Signore sceglie uno dei miei figli, gli sarò sempre grata. Ma tu prendila con calma.

Poi papà mi ha detto:

Ascolta dentro di te se il tuo cuore è contento. Allora anch'io sarò contento. Ma qualunque cosa ti succeda in seguito, sappi che questa è sempre casa tua

Diventando grande, ho sempre più apprezzato il rispetto con cui hanno accolto le mie scelte.

Aveva programmato la sua vita così?

Al primo mattino, c'è il chiarore dell'alba. Quando sorge il sole, tutto è più chiaro e colorato. Per programmare la vita, ho aspettato che si facesse giorno. Dicevo al Signore:

Per me è chiaro che mi inviti a essere prete e missionario. Non so in concreto come sarà il programma della vita di domani. So solo una cosa: che tu mi hai promesso che mi sarai fedele tutti i giorni, e mi basta.

Lei ama in particolare un luogo dell'Africa?

Se uno guarda il film "La mia Africa" si innamora dei tramonti, dei panorami. Io mi innamoravo della gente. Sapendo la lingua, vivendo con loro la stessa vita, sentivo per osmosi la loro vita entrare dentro di me. In particolare, penso spesso ai bambini del Burundi che mi avevano accolto la prima volta: come saranno oggi?

So che molti di loro hanno attraversato tragedie e massacri... Penso ai Pigmei coi quali ho percorso la foresta: gli alberi immensi vengono tagliati e portati lontano. In questo periodo mi tornano spesso agli occhi i volti dei bambini e dei genitori la cui storia è raccontata nel libro: "Voci d'Africa"; ho scritto la loro storia nel libro, dopo che l'avevo già scritta nel mio cuore.

Come si è sentito spiritualmente la prima volta che è andato in Africa?

Dicendo “spiritualmente”, diciamo più di “emotivamente”. Ecco, sotto le emozioni di festa, stupore, timidezza, fiducia, c’erano delle radici che affondavano nell’anima. Dicevo al Signore:

Tu li amavi già, tu li conoscevi prima che io arrivassi, tu sai perché mi hai mandato in mezzo a loro: dammi di offrire loro qualcosa della tua bontà. Fa che chi mi incontra gusti qualcosa di te.

Quante volte al giorno mangiano i bambini?

La regola generale è che la mamma prepara da mangiare al tramonto. Nei villaggi dell’interno i bambini sanno scoprire in foresta piccole cose da gustare durante il giorno. A Bibwa, cioè ‘in città’, entra l’abitudine di bere un tè con un pezzo di pane al mattino. Ma siccome non sempre fa bel tempo nelle casette dei poveri, molti bambini aspettano sera, troppe volte aspettano il giorno dopo, per mangiare.

Quando era in Africa tutte le persone erano contente di lei ?

A volte no. Neanche Gesù ha trovato solo persone contente di lui, anzi l’hanno fatto fuori troppo presto. Questo per dire che anche se fai il bene può andarti male. Quanto a me, succede come a Anna Franck che nel suo diario scrive press’a poco così:

Io vorrei sempre fare la Anna buona, ma a volte viene fuori di me la Anna cattiva.

Però, ecco, io le vere difficoltà le ho avute dai soldati, sia che facevano prepotenze portando via le cose dei poveri, sia che facevano violenze sulle persone, adulti e bambini, bambine. Credo che diventavo proprio duro. Mi hanno minacciato coi fucili, ma non ho mai mollato. Poi chiedevo al Signore di calmarmi il cuore, perché lui ci ha detto di pregare per quelli che ci fanno del male. Ma ho sempre preferito perdere la mia pace per proteggere chi non era lasciato in pace.

I bambini delle scuole africane vanno in gita?

Vediamo nel mondo chi lavora per guadagnarsi la vita e chi fa sport per proprio gusto. C’è chi cammina per cercare legna nel bosco e chi fa jogging. La gita appartiene al tempo libero, dopo che i bisogni fondamentali di casa e cibo sono assicurati. I bambini di Bibwa e dei villaggi non conoscono ‘la gita’ e non ci sono corriere o treni per farla. Ma a volte c’è la passeggiata.

Per esempio, il gruppo del catechismo, con Sr. Bernadette (congolese) e Catherine (mamma di Christelle, Bénédict e Patricia), sono andati a piedi ‘in gita’ al lago, dove noi avevamo pulito dalle erbe infestanti e dove in mezzo ci sono isole galleggianti e tartarughe.

Si sono divertiti un mondo, a gruppetti hanno fatto il giro del lago in piroga (la lunga canoa scavata in un tronco d’albero).

I bambini di mamma Catherine avevano preparato manioca, verdure cotte, pesce, e tutti hanno fatto merenda.

Era la prima volta, ci hanno preso gusto, vogliono rifarlo.

Quale lingua studiano i bambini alla missione?

Cominciano con l'imparare a scrivere e leggere correttamente la propria lingua, secondo le regioni: da noi il lingala, altrove il kikongo, o il kiswahili, o il ciluba (lingue bantu). Poi imparano il francese, e sentono di aprire la mente sul mondo che è più vasto del Congo: pare di poter capirsi con gli altri popoli. Il francese è la lingua della colonizzazione. Nelle medie e superiori imparano l'inglese.

Una caratteristica: le lingue africane sono musicali, hanno toni alti o bassi, come mi sol. Adesso alcuni Congolesi sono andati in Cina, e hanno scoperto che anche la lingua cinese ha i toni, ma di più! Allora i Congolesi, furbi, hanno messo in musica le frasi da imparare, si divertono e imparano il cinese come i mangiatoli-di-liso.